

"Sono reale?"

La domanda più profonda che i giovani portano
e come Etty Hillesum vi ha risposto con la propria vita



Primo movimento La domanda

Scendere sotto le domande

Chi lavora con i giovani conosce bene la superficie delle loro domande. Le domande esplicite, quelle che si pronunciano ad alta voce: *cosa farò della mia vita? mi vogliono bene? esiste qualcosa che valga il mio impegno totale?* Sono domande reali, e meritano risposte reali. Ma l'educatore che si ferma alla superficie di queste domande rischia di rispondere a ciò che è stato detto senza intercettare ciò che non è stato detto, e che è, di solito, la cosa più importante.

C'è una domanda che sta sotto tutte le altre. Non viene quasi mai formulata: non perché il giovane non la porti, ma perché è troppo esposta, troppo vicina all'osso, troppo elementare per poter essere pronunciata facilmente. È la radice che alimenta tutte le altre ramificazioni. Quando si riesce a toccarla, tutto il resto si illumina in modo diverso.

Questa domanda è: ***Sono reale?***

O nella sua forma più piena e più onesta: *la mia esistenza conta – per qualcuno, per qualcosa – in modo che non dipenda da ciò che produco, da come mi comporto, da quanto valgo secondo i criteri del momento?*

Perché questa domanda e non un'altra

Vale la pena fermarsi sulla scelta. Non è ovvia.

Sono reale? non è un dubbio sull'esistenza biologica: non è il dubbio cartesiano riformulato in chiave adolescenziale. È qualcosa di più fragile e di più urgente: il dubbio che la propria presenza abbia peso, che il proprio nome non sia intercambiabile con qualsiasi altro nome, che il fatto di essere qui – *io*, questa persona specifica, con questa storia e questi desideri e queste paure – faccia una differenza nel mondo. Il contrario di "essere reali" non è "non esistere": è essere *irrilevanti*, essere presenti senza che la propria presenza cambi nulla, senza che la propria assenza venga notata.

I giovani contemporanei portano questo dubbio con una frequenza e una profondità che le ricerche psicologiche documentano e che gli educatori riconoscono nell'esperienza quotidiana. Non sempre consapevolmente: spesso come senso vago di non contare abbastanza, di essere sostituibili, di non lasciare traccia. La cultura del merito lo amplifica sistematicamente: *sei reale nella misura in cui produci*. La cultura dei social media lo trasforma in un paradosso crudele: milioni di occhi che scorrono su di te senza vederti davvero, una visibilità che non è riconoscimento. La cultura dell'individualismo lo lascia senza comunità che aiuti a portarlo.

Come questa domanda sta sotto tutte le altre

La struttura di questa domanda si mostra da sola.

Quando un giovane chiede: *cosa farò della mia vita?*, sta chiedendo, sotto quella domanda: c'è un posto per me nel mondo? Sono il tipo di persona la cui esistenza ha senso? Il che è una forma di *sono reale?*

Quando chiede *mi vuole bene?*, sta chiedendo: sono il tipo di persona che può essere amata? La mia singolarità vale abbastanza da essere scelta? Il che è ancora una forma della stessa domanda.

Quando non chiede niente e tace, quel silenzio spesso contiene: *non vale la pena fare la domanda, perché la risposta potrebbe essere no*. Che è la forma più dolorosa di *sono reale?*, quella in cui si ha così paura della risposta che non si osa nemmeno formulare la domanda.

Quando un giovane si comporta male, provoca, si mette in mostra in modo esagerato, spesso sta dicendo: *guardatemi, verificate che sono qui, dimostratemi che esisto per voi*. Che è la forma attiva, rumorosa, difensiva della stessa radice.

Quando si innamora e vive quella relazione con un'intensità che gli adulti trovano sproporzionata, sta sperimentando, forse per la prima volta, di essere *reale* per qualcuno. *Esisto nei suoi occhi, dunque esisto*. Che è la risposta più bella e più fragile alla domanda.

Come l'educatore fa emergere questa domanda

L'educatore non fa emergere la domanda *sei reale?* chiedendola direttamente. Sarebbe troppo esposta, troppo facile da difendere con ironia o con indifferenza. La fa emergere indirettamente, creando le condizioni in cui la domanda possa emergere da sola.

Il primo gesto è *guardare* davvero. L'educatore che guarda un giovane con quella qualità di sguardo che non valuta, non gestisce, non categorizza ma *vede*, sta già rispondendo alla domanda prima ancora che venga fatta. Il giovane che si sente davvero visto sperimenta qualcosa che risponde alla domanda nel profondo. E questa risposta crea lo spazio in cui la domanda può emergere esplicitamente, perché non fa più così paura.

Il secondo gesto è *chiamare per nome*: non nel senso banale del nome anagrafico, ma nel senso di riconoscere la singolarità irriducibile: *questo che dici tu, in questo modo, con questa specificità, è tuo. Non di un altro*. Ogni volta che un educatore riconosce la singolarità di un giovane sta dicendo implicitamente: sei reale. Sei questo preciso essere umano, non intercambiabile con nessun altro. Il terzo gesto è aspettare. L'educatore che fa una domanda vera, non retorica, non didattica, ma autenticamente curiosa e poi aspetta la risposta senza riempire il silenzio, sta compiendo un atto di grande rispetto. Sta dicendo: la tua risposta vale abbastanza da aspettarla. Sei abbastanza reale da meritare il mio tempo.

Il quarto gesto, forse il più potente, è *ricordare*. Quando un educatore torna su qualcosa che un giovane ha detto settimane prima, sta compiendo uno degli atti pedagogicamente più incisivi che esistano: *sei abbastanza reale da occupare i miei pensieri anche quando non sei presente. Esisti per me anche fuori da questa stanza*.

La risposta che la tradizione porta

Questa domanda non è nuova. La tradizione l'ha incontrata in molte forme, e ciascuna porta una risposta che vale la pena ascoltare.

Agostino la porta nelle *Confessioni* come domanda sull'amore: *voglio amare ed essere amato*. Sotto quella frase c'è la domanda: sono il tipo di realtà che può essere amata? La mia singolarità ha abbastanza peso da meritare un amore?

Simone Weil la porta come domanda sull'attenzione: la forma più rara di generosità è chiedere all'altro *cosa stai attraversando?* Cioè: la tua realtà conta abbastanza da meritare la mia attenzione piena.

Levinas la porta come domanda sul volto: il volto dell'altro mi pone una domanda prima ancora che io la senta: *riconosci la mia esistenza? Mi lasci essere reale per te?*

Nella tradizione biblica, la risposta emerge nella forma del nome. Dio chiama per nome: *Abramo, Abramo. Mosè. Samuele. Maria*. E ogni volta che chiama per nome sta rispondendo alla domanda più profonda: sei reale per me. Talmente reale che conosco il tuo nome. Talmente reale che ti cerco.

Se la domanda più profonda del giovane è: *sono reale?*, allora la risposta cristiana è la più radicale e la più bella che esista. Non: *sei reale perché produci*. Non: *sei reale perché sei buono*. Ma: *sei reale perché sei conosciuto e amato da Dio prima di qualunque tua azione, indipendentemente da qualunque tua prestazione, con una fedeltà che non dipende dalla tua risposta*.

Questa risposta non si spiega. Si testimonia. Si mostra. Si vive accanto al giovane, fino a che lui non la incontra e non la riconosce come la risposta alla sua domanda più vera.

Secondo movimento

Una testimone

Etty Hillesum, o di come si porta la domanda fino in fondo

Ci sono persone che non si limitano a *porre* la domanda fondamentale. La portano dentro di sé con tale onestà e tale radicalità da diventare, per chi le incontra, qualcosa di più di un esempio: una *testimonianza*. Non una dimostrazione teorica, ma una vita che ha attraversato la domanda e ne ha trovato – faticosamente, genuinamente, senza scorciatoie – una risposta.

Etty Hillesum è una di queste persone.

Ebreja olandese, nata nel 1914, morta ad Auschwitz il 30 novembre 1943 a ventinove anni, Etty ci ha lasciato qualcosa di straordinariamente raro: un diario e un insieme di lettere che documentano, in tempo reale, il percorso attraverso la domanda *sono reale?*, dal momento in cui emerge nella sua forma più acuta fino alla risposta che Etty elabora e vive, e che non la abbandona nemmeno di fronte all'annientamento.

Leggere Etty Hillesum non è leggere un documento storico. È assistere, con una vicinanza che talvolta lascia senza fiato, al lavoro interiore di una persona che ha scelto di non fuggire dalla propria profondità. E questo la rende, per chi educa, una compagna di cammino di una qualità rara.

I. La domanda emerge **Il caos come punto di partenza**

La frammentazione del sé

Etty Hillesum comincia a scrivere il suo diario il 9 marzo 1941. Ha ventisei anni. Amsterdam è occupata dai nazisti da quasi un anno. Gli ebrei stanno perdendo progressivamente i loro diritti, la loro mobilità, la loro sicurezza. Il mondo di Etty si restringe.

Eppure il diario non comincia con la guerra. Comincia con lei, con la domanda su se stessa, con il tentativo di capire chi è, con la sensazione acuta di essere un essere umano che non si conosce ancora abbastanza. Le prime pagine sono straordinariamente intime e quasi sconcertanti nella loro onestà: una giovane donna che si guarda senza pietà e senza compiacimento, che cerca qualcosa di solido dentro di sé in un momento in cui tutto fuori si dissolve.

“Quando si tratta di problemi della vita, posso spesso apparire come una persona superiore: eppure, nell'intimo, mi sento prigioniera di un gomitollo aggrovigliato, e malgrado tutta la mia lucidità di pensiero a volte non sono altro che una poveretta piena di paura” (domenica 9 marzo 1941).

Etty si descrive come qualcuno che contiene mille persone diverse, che cambia a seconda di chi ha davanti, che non sa quale di queste persone sia davvero lei. Ha relazioni complesse. In ciascuna si sente diversa, e questa variabilità la inquieta. Sotto l'inquietudine c'è la domanda: *chi sono davvero? C'è un io stabile sotto tutte queste variazioni? Sono qualcosa di reale o sono solo il riflesso di ciò che gli altri si aspettano da me?*

Questa è la prima forma in cui la domanda *sono reale?* emerge nel diario di Etty: non come angoscia esistenziale drammatica, ma come perplessità onesta di fronte alla propria frammentazione, la stessa perplessità che ogni educatore riconosce nei volti dei giovani con cui lavora.

La relazione con Spier – Il primo sguardo

Julius Spier, lo psicologo che Etty incontra nel gennaio 1941 e che diventerà la figura centrale del suo percorso interiore, rappresenta per lei il primo incontro con uno sguardo che la *vede*.

Spier non è un personaggio facile da raccontare: è complesso, a volte contraddittorio, non privo di ambiguità. Ma ha una qualità che Etty riconosce immediatamente come preziosa e come nuova: la capacità di guardare le persone nel profondo, di prendere sul serio la loro vita interiore, di non ridurle a categorie o a diagnosi.

Etty descrive la sensazione di essere guardata da Spier come la sensazione di essere presa sul serio per la prima volta nella propria profondità. Non nella propria intelligenza, quella era sempre stata riconosciuta. Non nella propria bellezza. Ma nella propria vita interiore come *luogo reale*, degno di attenzione, degno di essere preso sul serio.

Questo primo sguardo, imperfetto, umano, non privo di complicazioni, è il punto di innesco di un processo che porterà Etty molto più lontano di Spier. È come se lo sguardo di un altro aprisse in lei la possibilità di *ricevere* uno sguardo: la disponibilità ad essere vista, che prima era chiusa o non ancora formata.

“E ora questo sconosciuto, questo signor S. dal viso complicato, ha compiuto miracoli in una settimana: ginnastica, esercizi di respirazione, parole illuminanti e liberatrici sulle mie depressioni, sui miei rapporti con gli altri, ecc. ecc. All’improvviso ho cominciato a vivere in modo più libero e «scorrevole», quel senso di «costipazione» è sparito, nella mia anima c’è un po’ più d’ordine e un po’ più di pace: per il momento è ancora l’influenza della sua personalità magica a produrre quest’effetto, ma in futuro si formerà una base nella mia psiche, sarà un processo cosciente.”

Qui c’è qualcosa di profondamente pedagogico: l’educatore non dà la risposta alla domanda *sono reale?*, ma con il proprio sguardo apre lo spazio in cui il giovane comincia a potersela fare davvero.

II. La domanda si approfondisce

Tre movimenti

Primo movimento – Sono abbastanza?

Nelle prime settimane il diario mostra Etty alle prese con una forma specifica della domanda fondamentale: *sono abbastanza?* Non abbastanza brava, non abbastanza intelligente: queste sarebbero domande di performance. Ma abbastanza *reale*, abbastanza sostanziosa come persona, abbastanza densa interiormente, abbastanza capace di quella profondità che sente come necessaria ma che non sa ancora come raggiungere.

Questa domanda si manifesta in un tema ricorrente: la sensazione di superficialità. Etty legge molto – Dostoevskij, Rilke, Jung, la Bibbia... e sente la profondità di queste opere come una misura di cui non è ancora all’altezza. Non per invidia letteraria: per il senso che c’è una qualità di vita interiore, una densità di essere, che lei desidera e che non sente ancora di avere.

Sono abbastanza? è la forma più comune in cui i giovani portano la domanda *sono reale?*, ed è precisamente la forma in cui la cultura della performance la amplifica. La risposta che Etty troverà non sarà: *sì, sei abbastanza* nel senso dell’auto-accettazione psicologica. Sarà qualcosa di più radicale: la scoperta che la domanda stessa era mal posta, che la realtà non si misura con il metro della sufficienza.

Secondo movimento – Esisto per qualcuno?

La seconda forma in cui la domanda emerge è relazionale. Etty ha relazioni: molte, intense, complicate. Ma sotto la complessità c’è una domanda più elementare: *esisto davvero per qualcuno? C’è qualcuno per cui la mia presenza specifica – non una presenza generica, ma questa presenza, con questi tratti irripetibili – conta?*

Questa domanda emerge con particolare intensità nei momenti in cui le relazioni deludono: quando l’altro non vede, quando si sente fraintesa, quando la propria singolarità viene ignorata. In questi momenti Etty non si arrabbia nel senso superficiale: si chiede qualcosa di più profondo. Si chiede se il problema sia nell’altro o in lei, se sia lei a non essere abbastanza reale da essere vista.

Il diario registra questo processo con una onestà disarmante. Etty non si autoassolve e non autoaccusa: si chiede. E nel chiedersi, progressivamente, comincia a spostarsi verso qualcosa di nuovo: verso la possibilità di una risposta che non dipende interamente dagli altri.

Terzo movimento – Resto qualcosa anche quando tutto viene tolto?

La terza forma – la più profonda e la più specifica del contesto in cui Etty si trova – è la domanda sulla permanenza del sé davanti all'annientamento.

Man mano che la persecuzione si fa più intensa, che le restrizioni si moltiplicano, che il pericolo diventa reale e poi immediato, Etty si trova davanti a una forma radicale della domanda *sono reale?: resto qualcosa di reale anche quando mi vengono tolti i miei diritti, la mia libertà, il mio futuro, la mia vita?*

Questa non è una domanda filosofica astratta. È la domanda più concreta e più urgente che si possa immaginare: il nazismo stava letteralmente cercando di annientare non solo la vita fisica degli ebrei, ma la loro umanità, la loro realtà come persone. La risposta che Etty trova a questa domanda costituisce il cuore del suo percorso spirituale, e vale la pena seguirla con attenzione.

III. Il percorso verso la risposta

Quattro svolte

Prima svolta – L'inginocchiarsi

A un certo punto del diario – non c'è una data precisa, è un processo graduale – Etty comincia a inginocchiarsi. Sul pavimento della propria stanza, da sola, senza sapere ancora bene davanti a chi o a cosa.

“Vorrei poter rappresentare in tutte le sue sfumature questo processo interiore, la storia della ragazza che imparò a inginocchiarsi” (sabato mattina, 22 novembre 1941).

Questo gesto – che lei stessa descrive come strano, quasi imbarazzante – è il primo segno di qualcosa di nuovo. Non è ancora preghiera nel senso pieno del termine. È qualcosa di più elementare: la disponibilità a riconoscere che c'è qualcosa che la supera, che merita la postura della ricezione invece che della produzione.

L'inginocchiarsi è fenomenologicamente significativo: è il gesto del corpo che anticipa ciò che la mente non ha ancora elaborato. Prima che Etty sappia formulare la sua relazione con Dio, il suo corpo ha già assunto la postura dell'incontro. Questo dice qualcosa di importante anche sulla domanda *sono reale?:* la risposta non arriva prima di tutto attraverso un argomento intellettuale. Arriva attraverso una postura, attraverso il disporre se stessi in modo da poter essere toccati da qualcosa che viene dall'esterno.

Seconda svolta – La scoperta del luogo più profondo

Nelle settimane e nei mesi successivi, qualcosa di straordinario emerge nel diario: Etty scopre – o meglio, *ricosce* – la presenza di qualcosa dentro di sé che chiama progressivamente Dio. Non il Dio della tradizione religiosa ebraica com'era rimasta nel ricordo della sua educazione. Non il Dio dei filosofi. Qualcosa di più immediato e di più strano: una presenza nel centro di se stessa, un luogo di quiete e di profondità che scopre essere già lì, che non ha dovuto costruire ma solo trovare.

Etty descrive questo luogo come il posto più profondo e più reale che ci sia in lei. Un luogo che rimane stabile mentre tutto fuori cambia. Un luogo che non dipende dalle circostanze, che non viene toccato dalla persecuzione, che non è soggetto alle fluttuazioni delle emozioni e delle relazioni.

Questa scoperta è la prima vera risposta alla domanda *sono reale?:* perché offre un fondamento che non dipende dall'esterno. Etty non è reale perché gli altri la riconoscono, perché produce qualcosa, perché

appartiene a un gruppo: è reale perché c'è dentro di lei qualcosa di indistruttibile – qualcosa che identifica con la presenza di Dio.

“Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo” (23 agosto 1941, sabato sera).

Terza svolta – Il ribaltamento della cura

A partire da un certo momento del diario, si verifica qualcosa che Etty stessa registra con sorpresa: il ribaltamento della direzione della cura. Fino a quel momento, il suo rapporto con Dio – ancora nascente, ancora incerto – aveva la struttura del bisogno: cercava qualcosa, cercava di ricevere qualcosa, cercava una risposta alla propria fragilità.

A un certo punto, Etty scrive qualcosa di straordinario: sente di dover *aiutare* Dio, di dover proteggere Dio dentro di sé invece di aspettarsi che Dio la protegga dall'esterno. Non perché Dio sia debole: ma perché il luogo in cui Dio dimora – il cuore dell'essere umano – è fragile, vulnerabile, soggetto all'abbruttimento e all'annientamento. E il suo compito è custodire quel luogo, tenerlo vivo, non lasciarlo diventare amaro o chiuso o vuoto.

“E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare Te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze”

Questo ribaltamento è filosoficamente e spiritualmente straordinario. Etty risponde alla domanda *sono reale?* non cercando di ricevere conferme dall'esterno, ma assumendo la responsabilità di qualcosa di più grande di se stessa. Diventa custode – custode della presenza di Dio nel mondo, custode dell'umanità in un momento in cui l'umanità viene sistematicamente negata. E in questa custodia, la sua realtà si consolida: non perché abbia trovato una protezione, ma perché ha trovato una *vocazione*.

Quarta svolta – L'apertura cosmica

L'ultima svolta è la più sorprendente e la meno prevedibile: Etty arriva a una forma di apertura alla realtà: alla bellezza, alla natura, agli altri esseri umani, all'esistenza come tale, che non dipende dalle circostanze. Anche mentre la persecuzione si intensifica, anche mentre i treni partono per i campi di sterminio, anche mentre il suo mondo fisico si restringe a pochi metri quadrati, Etty è capace di stupirsi di un cielo, di un fiore nel cortile, di un sorriso di qualcuno che soffre.

Questa apertura non è stoicismo – non è la soppressione del dolore attraverso la disciplina mentale. E non è ottimismo – Etty vede chiaramente la realtà, non la nega. È qualcosa di strutturalmente diverso: la capacità di *ricevere* la realtà nella sua pienezza, anche quando la pienezza include il dolore. Come una sorgente che continua a scorrere anche quando tutto attorno è desolazione.

“Stavo tornando a casa in bicicletta, quando ho sprigionato tutta la mia tenerezza, una tenerezza che non si può manifestare a un altro essere umano, pur amandolo moltissimo: l'ho diffusa nella grande, ampia notte primaverile che mi circondava da ogni lato. Ero ferma sul piccolo ponte e ho guardato oltre il canale: mi sono sciolta nel paesaggio e ho offerto tutta la mia tenerezza a quella notte, al cielo con le sue stelle e all'acqua e al ponticello. È stato il momento migliore della mia giornata. Sentivo che quella era l'unica maniera per dare voce e corpo alle tante sensazioni di tenerezza che, nel profondo, si provano per un altro: affidarle alla natura, lasciarle scorrere sotto un cielo, notturno e libero, di primavera e sapere che non c'è altra via d'uscita” (25 aprile 1942).

IV. La risposta

Quattro affermazioni

Riassumo, in forma compiuta, la risposta che Etty Hillesum elabora progressivamente alla domanda *sono reale?*

La prima affermazione è implicita ma pervade tutto il diario: la realtà non si guadagna producendo. Non si è reali perché si ha un ruolo, un riconoscimento sociale, una prestazione verificabile. Il nazismo ha cercato di togliere agli ebrei ogni riconoscimento sociale, e in risposta a questo Etty non ha cercato di rivendicare la propria realtà attraverso prestazioni alternative. Ha cercato – e trovato – la realtà in un luogo più profondo. *Non sei reale perché fai qualcosa. Sei reale perché sei.*

La seconda affermazione è quella del luogo più profondo, il luogo in cui Dio dimora, che nessuna forza esterna può raggiungere. Etty ha trovato dentro di sé qualcosa che non dipende dalle circostanze, che rimane stabile mentre tutto cambia, che costituisce il fondamento della propria realtà. Questo fondamento non è psicologico nel senso di un'auto-costruzione. Etty non si convince di essere reale attraverso un lavoro terapeutico su se stessa. *Scopre qualcosa che era già lì:* una presenza che non ha prodotto, che ha solo riconosciuto.

La terza affermazione è quella del ribaltamento: diventare custode di qualcosa di più grande di se stessa. Etty non risponde alla domanda *sono reale?* trovando una risposta teorica: la trova diventando *responsabile*. E questa responsabilità – non come peso ma come vocazione – la rende più reale di quanto fosse prima. Chi vive solo per se stesso si rattroppisce, diventa meno reale, non più. Chi si apre alla responsabilità diventa più denso, più sostanzioso, più se stesso.

La quarta affermazione è la più radicale e la più difficile da comprendere dall'esterno. Etty sa – lo sa chiaramente, senza illusioni – che probabilmente morirà. Non nega questa realtà: la *include*. E nonostante – o meglio, *attraverso* – questa inclusione, trova una forma di pace che non è rassegnazione. Il bene vissuto, l'amore dato, la presenza portata entrano in qualcosa di più grande che non viene cancellato dalla morte individuale. La morte non è l'ultima parola sulla realtà.

V. Westerbork

La risposta nella prova più estrema

Il banco di prova finale della risposta di Etty alla domanda *sono reale?* è Westerbork, il campo di transito da cui partivano i treni per Auschwitz. Etty vi arriva come volontaria nel luglio 1942, scegliendo di stare con i deportati invece di usare la protezione che aveva.

Le lettere da Westerbork sono documenti di una qualità umana che lascia senza parole. Non perché Etty neghi l'orrore: lo descrive con precisione, senza eufemismi, senza retorica. Ma perché accanto alla descrizione dell'orrore c'è qualcosa che non ci si aspetterebbe: la capacità di vedere bellezza, di incontrare umanità, di essere grata per una conversazione, per un cielo, per il canto di un uccello. In una delle sue pagine più dense Etty scrive di sentire dentro di sé una sorgente che continua a scorrere anche mentre fuori tutto si distrugge. Quella sorgente — che lei identifica con Dio — è il luogo in cui la sua realtà è custodita. Non al sicuro nel senso fisico: al sicuro nel senso ontologico. Nessuno può toglierle ciò che è nel centro.

Il 7 settembre 1943 Etty parte su un treno per Auschwitz. Muore il 30 novembre 1943. Prima di partire, lancia dal finestrino un biglietto che viene trovato e consegnato agli amici. Nel biglietto — poche righe, scritte di fretta, su carta strappata — c'è la cosa più semplice e più inaspettata del mondo: una citazione biblica trovata aprendo a caso le Scritture, e un saluto.

A Christine van Nooten

[Presso Glimmen, 7 settembre 1943]

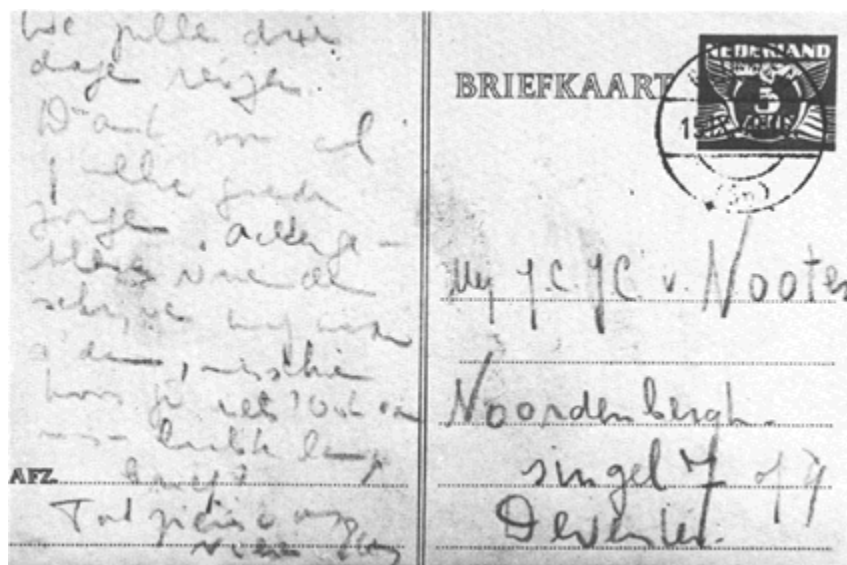
Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: «Il Signore è il mio alto ricetto». Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Mischa. Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure. Alcuni amici rimasti a Westerbork scriveranno ancora ad Amsterdam, forse avrai notizie? Anche della mia ultima lunga lettera? Arrivederci da noi quattro.

Etty

Quello che colpisce, nel biglietto, non è tanto il versetto che Etty sceglie — o meglio, che trova scegliendo a caso. È il gesto stesso dell'aprire la Bibbia su un vagone merci che porta ad Auschwitz. Il gesto di chi non ha smesso di cercare il centro, anche nell'istante in cui tutto si chiude. E il versetto che appare — *Il Signore è il mio alto ricetto* — non è una consolazione magica, non è una promessa di salvezza fisica. È il nome del luogo che Etty ha scoperto dentro di sé lungo anni di lavoro interiore: quel posto più profondo che nessuna persecuzione ha raggiunto, quella sorgente che ha continuato a scorrere anche quando tutto fuori si distruggeva.

Il ribaltamento che Etty ha vissuto nel profondo del suo cammino — il passare dall'aspettarsi protezione al diventare custode, dal cercare rifugio al farsi ricetto di Dio nel mondo — non cancella questo gesto finale. Lo completa. Chi ha imparato a custodire Dio può, nell'ora estrema, anche riceverne di essere custodito. Non è contraddizione: è la pienezza del rapporto. La sorgente scorre in entrambe le direzioni. Ed Etty, seduta sul proprio zaino in un vagone che la porta alla morte, tiene aperta quella sorgente con un gesto minimo e definitivo: apre il libro, legge, e lancia il biglietto dal finestrino.

Qualcuno lo raccoglie. Arriva fino a noi. La realtà di Etty è rimasta integra.



VI. Cosa dice Etty all'educatore e al giovane

Al giovane, la storia di Etty dice qualcosa che nessun programma educativo può dire con la stessa forza: la domanda *sono reale?* non è una domanda da cui fuggire: è la domanda più onesta che si possa portare. Etty non ha finto di non averla. Non l'ha risolta con risposte facili. L'ha portata: nelle pagine del diario, nell'inginocchiarsi sul pavimento, nel lavoro interiore che documenta con una trasparenza che ancora sorprende. E nel portarla — senza fretta, senza risposte premature — ha trovato qualcosa di reale.

Il percorso di Etty dice al giovane: hai il permesso di non sapere ancora. Hai il permesso di essere frammentato, di non avere ancora un centro, di cercare senza trovare subito. La domanda stessa, il fatto di portarla onestamente, è già un atto di coraggio. È già l'inizio di qualcosa.

E dice anche: la risposta non viene dall'esterno nel modo in cui ti aspetti. Non viene da qualcuno che finalmente ti vede abbastanza. Non viene da un risultato che finalmente ti conferma. Viene da un luogo più interno, da quella sorgente che Etty ha trovato nel centro di se stessa, e che si può trovare anche quando tutto fuori si dissolve.

All'educatore, la storia di Etty dice qualcosa di altrettanto preciso: la domanda *sono reale?* è abbastanza seria da meritare silenzio, prima di qualunque risposta.

Etty ha impiegato mesi a trovare la propria risposta. L'ha trovata attraverso la scrittura: il diario come strumento di auto-conoscenza; attraverso la relazione con Spier: lo sguardo dell'altro come apertura alla propria profondità; attraverso la pratica dell'inginocchiarsi: il corpo che anticipa ciò che la mente non ha ancora elaborato; attraverso la lettura della Scrittura: le parole di altri che hanno portato la stessa domanda come specchio.

Nessuno di questi elementi è stato prodotto da un educatore che aveva le risposte. Sono stati trovati da Etty, in un processo che ha richiesto libertà, spazio, tempo, e qualcuno accanto che non riempisse il silenzio prima che la risposta potesse emergere.

L'educatore che ha incontrato Etty impara qualcosa di specifico: il proprio compito non è dare la risposta alla domanda *sono reale?* È creare le condizioni in cui il giovane possa trovarla. E le condizioni sono sempre le stesse: uno sguardo che non giudica, uno spazio che non chiede performance, un silenzio che non fa paura, e la testimonianza silenziosa che quella sorgente che Etty ha trovato nel centro di se stessa ha un nome, e quel nome aspetta di essere incontrato.

Epilogo

Il biglietto dal finestrino

Tra tutte le parole che Etty Hillesum ha scritto, le centinaia di pagine del diario, le decine di lettere da Westerbork, i frammenti ritrovati dopo la guerra, ce ne sono alcune che hanno la densità di tutto il percorso in poche righe.

In una lettera agli amici, verso la fine, Etty scrive che la vita è bella e piena di significato, nonostante tutto. Non nonostante Westerbork, non nonostante i treni, non nonostante la morte che sa imminente. *Nonostante tutto* — che include tutto quello, lo sa benissimo, lo ha descritto con precisione — la vita è bella.

Questa affermazione non è ottimismo. Non è negazione. È la risposta finale alla domanda *sono reale?* — la risposta che Etty ha trovato percorrendo tutto il cammino che abbiamo seguito.

Sono reale. La vita è reale. La bellezza è reale. Dio è reale. E questa realtà — indistruttibile nel suo centro, custodita nel luogo più profondo — non dipende dalle circostanze, non può essere annientata da nessun campo di sterminio, non si spegne con la morte fisica.

È la risposta che un giovane cerca, anche quando non sa di cercarla.

È la risposta che un educatore è chiamato a testimoniare, anche quando non ha le parole per dirla.

È la risposta che Etty Hillesum ha trovato, ha vissuto, e ha lanciato dal finestrino di un treno come un biglietto che non si perdesse.

Non si è perso.

*Per una lettura diretta: Etty Hillesum, **Diario 1941-1943** e **Lettere 1942-1943**, Adelphi, Milano.*